

# LA RAGAZZA CHE VOLEVA VOLARE ALTO

Cacciare con le aquile reali è una tradizione da millenni riservata agli uomini. Ma Aisholpan, 15 anni, ha detto no. E con l'aiuto di suo padre è diventata la prima donna **FALCONIERA** della Mongolia. Siamo andati a vedere come vive, con i rapaci e la sua famiglia. E ora un film racconta la sua sfida

testo e foto di **Giorgiana Scianca**

Aisholpan, 15 anni, fotografata con il padre Agalai, falconiere, che le ha insegnato a cacciare con le aquile.







S

ono a Ulgii, una cittadina ai confini occidentali della Mongolia, a 1.600 chilometri dalla capitale, Ulaan Bator.

Sto aspettando il passaggio che mi porterà fino a un accampamento di falconieri. In questa regione isolata e impervia vive la minoranza kazaka che da oltre quattromila anni tramanda l'arte della caccia con l'aquila più grande: quella reale dei monti Altai. Nella piccola agenzia viaggi entra un uomo con il viso scavato e le gambe storte di chi ha passato molto tempo a cavallo. Scoprirò più avanti che, anche se ne dimostra più di 50, Agalai ha solo 40 anni e discende da 12 generazioni di falconieri. Mi allunga un succo di frutta e mi fa salire sul suo Uaz, un mezzo militare russo con le sospensioni rigidissime che sembra il cimelio di una missione di guerra. Le due ore di viaggio verso casa sua sono il mio primo assaggio della scomodità della vita nomade: fuori da Ulgii il paesaggio ha il colore della polvere e le strade diventano piste.

Agalai è il padre di Aisholpan, 15

**Aisholpan e la madre Alma preparano la cena nella loro "gher". Sopra, cavalli al galoppo nella regione del Bayan-Ulgii, dominata dai monti Altai: qui vive tutta la comunità dei falconieri della Mongolia.**

anni, l'unica donna falconiera vivente a cacciare con l'aquila reale e la sola femmina della storia ammessa a partecipare al più importante festival mondiale di caccia con l'aquila. I falconieri sono solo e da sempre stati uomini. Eppure lei ha chiesto al padre di insegnar-

**Il rapace viene addestrato a uccidere la preda, per poi attendere l'arrivo a cavallo del padrone. Dopo 10 anni, ottiene la libertà**



le tutto. Occorrono tre o quattro anni per addestrare un'aquila alla caccia: deve imparare a scendere in picchiata, uccidere la preda - volpi e piccoli animali - senza rovinarne la pelliccia e attendere l'arrivo a cavallo del padrone. Per Aisholpan sono stati anni di allenamenti al gelo, a cavallo, con Arkanat sul braccio, un'aquila di quasi 7 chili. Come vuole la tradizione, è stata prelevata dal nido appena nata e tornerà a essere libera trascorsi dieci anni.

Anche se è diventata un modello di emancipazione ed è la protagonista di un film che racconta la sua storia eccezionale (*La principessa e l'aquila*, dal 13 aprile al cinema), Aisholpan è rimasta timida e mite. La maggior parte del tempo cucina, munge e raduna il bestiame. Non si ferma mai. La vedo raccogliere lo sterco secco nella steppa, portarlo davanti alla stufa e metterlo nel pertugio assieme a pezzetti di cartone. Lei e sua madre Alma ripetono il rituale infinite volte al giorno.

Le pareti della "gher", la tenda circolare, sono ricoperte di tappeti ricamati: grandi cavalli, fiori e anche una rappresentazione della Mecca, l'unico indizio che ho colto della loro fede. Per il resto non mi sono sembrati praticanti; so per certo che credono nel Tingre, il cielo, il dio di ogni nomade della steppa; me l'ha detto la sorella minore di Aishol-

**Aisholpan, diventata un simbolo di emancipazione femminile, ha ispirato il film "La principessa e l'aquila", nei cinema dal 13 aprile**



**Aisholpan con la sua amata Arkanat: l'aquila pesa quasi 7 chili. In alto, un verde altipiano sui monti Altai, tra steppa e cielo, dove le greggi brucano all'ombra dei ghiacciai.**

pan, Saigluk, puntando il suo piccolo dito verso l'alto.

Le gher sono un miracolo dell'ottimizzazione degli spazi: i vestiti stanno dentro le valigie, i piccoli oggetti li mettono tra i materassi e sul traliccio di sostegno ci sono il dentifricio, gli spazzolini, medaglie e fotografie sbiadite di vittorie di caccia. La tv è un piccolo cubo alimentato da un pannello solare. La sera Agalai si incanta davanti alle corse con i cavalli esattamente come fa mio padre davanti al Milan, mentre Alma e Aisholpan ridono di gusto spalmando la mia lozione idratante sulle guance arse da anni di gelo. Quando sono partita ho regalato tutte le creme e le medicine che avevo, loro non possiedono neanche un cerotto. Non sono delicati come noi. Un giorno ho trovato le viscere

d'estate un panno filtra perennemente il latte che diventerà formaggio oppure tchai, una bevanda calda ottenuta unendo latte, foglie di the sminuzzate e sale. Tutto sommato è la cosa migliore che ho assaggiato qui. Il resto l'ho trovato... ostico, dalle palline di formaggio secco fino alla testa di pecora lessa.

In Mongolia ho intuito cosa significa non avere nulla di veramente tuo; in questa tenda mangiamo e dormiamo in 7, a volte in 8. Quando scende la sera io, l'ospite d'onore, sono l'unica a sapere con certezza dove mettere il sacco al pelo. Loro si alternano sui letti e quando finisce il posto sui materassi ai bambini spetta il tappeto.

Il bagno non esiste, ti allontani nella steppa verso la zona più montagnosa dove spero di trovare un cespuglio. Eppure da tanta umiltà nascono la loro forza e tenacia, la loro dignità e gentilezza.

Hanno una grandezza d'animo temprata dalla natura che ogni inverno sfida impietosa la loro scelta di vivere in questi luoghi impermeabili al mondo che cambia. Io e Agalai siamo partiti a cavallo una mattina ventosa, inerpandoci dalla steppa lungo ripide sassaie fino a un altipiano.

Non avevo mai visto cavalli galoppare liberi e greggi di pecore brucare all'ombra di un ghiacciaio. Lo spirito del mio viaggio l'ho trovato qui, tra i monti Altai, il luogo più remoto che io abbia mai incrociato. Dove la steppa si fonde con l'immensità del dio Tingre.